



ANNUARIO

DELLA

R. UNIVERSITÀ DI TORINO

1909-1910

Anno 506° dalla fondazione



STAMPERIA REALE DI TORINO

1910

(ANNO XXXIV)

IL CONCETTO DELL'IDEALE UMANO NELL'ANTICHITÀ ORIENTALE

DISCORSO

letto per l'inaugurazione dell'anno accademico 1909-910

DAL

Prof. ITALO PIZZI

I.

« Diventar dottore, quanto è facile; essere uomo, « quanto è difficile! » Ecco un motto che, nelle famiglie persiane, ogni onest' uomo si fa lecito di lanciare contro ogni giovane saccente e non bene educato; ecco un proverbio che rammenta, molto a proposito, quanto siano grandi e la pochezza umana e l'umana presunzione. E il motto è gravido di senso riposto e profondo, e il proverbio tocca una grande verità, perchè, ove si misuri quanto studio e quanta fatica importi il procacciarsi la nitida e rabescata pergamena che dà titolo di dottore in una disciplina, quello studio e quella fatica, per quanto grandi, appariranno sempre meno che nulla dinanzi allo stento e allo sforzo che richiede l'essere uomo nel senso più alto e nobile di questa parola. Chi trovò per il primo quel motto sapiente, aveva inteso questa verità; aveva intuito, inoltre, che all'uomo quaggiù è segnata una meta alta, lontana, assai faticosamente accessibile, raggiunta la quale, egli, corporalmente e moralmente, ma moralmente più d'assai, dovrà sovrastare a tutti i simili suoi. Grado altamente ideale, a cui si studiarono di elevarsi con inauditi e generosi sforzi i savi

tutti, gli onesti, i magnanimi d'ogni nazione, ma che ciascuna nazione s'immaginò e fuggiò a sua posta in maniera diversissima, tracciandosi diversissime vie, spesso opposte fra loro, per conseguirlo. I Greci stessi, pur tanto geniali e rapidi in ogni loro pensiero o trovato, vi penaron molto. Anche con tutta la sapienza dei savi antichi, anche con tutte le iniziazioni ai misteri, la formola vera dell'ideale umano fu data loro soltanto con quel motto profondo: « Conosci te stesso! », nel quale si comprende e raccoglie tutto quanto si richiede che l'uom faccia per la sua perfezione morale. Socrate la bandì per il primo, la sacra formola, e con la morte ne suggellò il valore e la santità.

Comunque sia, questo è certo che l'uomo fin dai primissimi tempi s'avvide ch'egli doveva elevarsi al disopra della natura brutta che lo circondava, e che, avvertito come il dovere di tanto, s'affannò per compiere quel dovere. Altri dice, e giustamente in parte, che l'armi e la guerra dovettero essere il suo primo pensiero.

« Cantano i miti. — Fusa Prometeo
 Nel primigenio fango animandolo
 La forza d'insano leone.
 L'uomo, levandosi, ruggì guerra.

 Su l'orso, a terra steso, rizzandosi
 Il troglodita brandì nell'aere
 La clava, da i muscoli al cuore
 Fervere sentendo la battaglia ».

Così Giosuè Carducci (1). Ma non sempre, come egli seguitando dice, la guerra fu fratricida, mossa da livida gelosia di lavoro e di lucro, sì bene, anche sugli albori della società umana, fu per la natural difesa della compagna della vita, della prole ancor bambina, della grotta scavata sui monti, della prima capanna

sulle palafitte dei laghi. Alcunchè di più alto e di più nobile dovette balenare a quelle menti ancora grosse, ma pregne di riposta energia; e, se non altro, poichè un'intima forza inconsciamente le sospingeva, la repugnante natura fisica che, quasi sopraffacendo, pareva negare e sottrarre ai viventi l'alimento giornaliero, dovette loro parere come una brutal nemica da vincere e da soggiogare. Narra l'epopea persiana come il primo uomo e primo re che visse in terra, Gayumers, abitasse con la piccola famiglia umana sovra un alto e solitario monte, vestito di pelli ferine, cibantesi di frutti agresti, e che allora, in terra, non vi fosse alcun nemico, eccetto Ahrimane, il dio malvagio e reo. Il dio malvagio e reo gli uccise, un giorno, un figlio giovinetto; e allora egli, radunata una schiera in cui erano raccolti non pur gli uomini, ma anche gli animali più fieri, leoni e tigri, lupi e aquile volatrici, mosse contro il comune nemico, e lo sconfisse (2). Così bellamente e ingenuamente, poichè associava i bruti all'uomo nella eterna battaglia contro il male, l'antico racconto rappresentava l'uomo primitivo, venuto, per forza di dura necessità, alle prese con le forze avverse della natura, simboleggiate nella fosca figura di Ahrimane.

Alti scopi adunque, sebbene intravveduti come in barlume, dovette avere la mente umana fin dal primo suo dischiudersi alla luce; onde ogni suo sforzo fu volto a raggiungerli. Nè facile era trovarne i modi; ma pure quello che dovette parere fin dal principio più ovvio e naturale, fu d'imitar le virtù belle ed egregie di cui ciascuno, fin d'allora, aveva potuto veder vivi gli esempi intorno a sè. Avevan visto, gli adolescenti e i giovani, avevan visto tornare i padri dalle circostanti boscaglie onusti di preda ferina; li

avevano visti sfidare i nemici e atterrarli e appropriarsene le armi; li avevano visti ora con la voce, ora col gesto, ora con la presenza sola tener a freno ogni rivale più audace e riottoso; avevano compreso che quelle erano le qualità degne veramente d'esser desiderate e procacciate. Donde vennero certi primi conati per immaginare e fermare alcun che di ideale. E poichè l'agile fantasia reputò ben presto come inerenti più a questa che a quell'arma certe date virtù, così le armi degli estinti furon gelosamente custodite, ne fu ambito e disputato il possesso, e non per altro si contesero ferocemente Aiace e Ulisse le armi del morto Achille, del primo fra gli eroi che avevano navigato a Troia. Donde anche procedette quella parte veramente pietosa del rituale funebre del Rigveda nell'antichissima India, secondo il quale, disteso l'estinto eroe al suolo in mezzo al circolo dei congiunti superstiti, il sacerdote officiante si volgeva ad esso estinto parlandogli come a tale che non farà parte mai più dei viventi, e ne allontanava la sposa, e dalle mani gli toglieva l'arco e le saette, perchè fossero valevol pegno ad altri, come già furono a lui, di lustro e di valore:

Dalla man dell'estinto io tolgo l'arco,
 Pegno d'onor per noi, arra di forza
 E di potèsta. E tu laggiù discendi;
 Noi restiam qui, d'ogni gente nemica,
 Da valorosi, a ributtar l'assalto (3).

E donde ancora procedettero certi riti crudeli, che allora non dovettero parer tali, intesi come furono veramente ad elevare chi vi si atteneva a quella ideale eccellenza d'animo e di corpo che ammirava nei maggiori della stirpe. Volevasi ereditarne, quasi per forza, le virtù, e però se Strabone dice che in

Irlanda, quando il padre era morto, i figli ne cibavano vogliosi le carni, nulla c'è perchè se ne debbano fare le meraviglie. Credevasi di potere in tal modo ereditarne i pregi e il valore (4). Così gli Sciti tracannavano caldo caldo il sangue dei nemici che avevano atterrati, per appropriarsene le virtù guerriere (5).

Ma, anche al di là dei riti e delle superstizioni, pur nelle età che noi siamo soliti considerare come le più barbariche ed efferate, è ovvio, è facile l'incontrarsi in esempi individuali di virtù altissima, inauditi veramente e degni di molta ammirazione se si bada all'età che li ha dati, inauditi spesso nella loro originale grandezza. Diceva già il Vico che la barbarie va d'accordo col grande. Ma non di ciò si vuole ora parlare, sì bene cercare quale ideale, secondo certe civiltà, fu proposto all'uomo, e qual formola ne fu data, e se quella formola potè mai corrispondere al vero.

II.

Ricco d'istituzioni civili e religiose tutto quanto l'Oriente antico! Alcune risalgono ad età remotissima, quando l'Europa giaceva nella barbarie più profonda. Senonchè, ove si considerino bene, tutte ebbero due tratti peculiari, quello di proclamarsi di origine divina, donde venne in loro certa marmorea immobilità, e quello di voler governare l'uomo a loro posta imbrigliandone ogni moto dell'animo e della mente. Furon poi in gran parte volte alla pratica della vita, e perchè della vita pubblica e della privata vollero regolando determinare ogni atto, ogni moto, ecco che ben presto caddero in una certa enumerazione di casi contemplati e di prescrizioni da applicarsi a quei casi.

Leggi molte adunque, e prescrizioni più d'assai; ma nulla di più. E la vista del legislatore vi sembra o circoscritta e ristretta ai confini della terra e della vita presente; o, se ne varca i confini, si perde nel mondo di là promettendo premi e minacciando pene, e nel mondo di là, spostando la questione, colloca la finalità ideale dell'uomo. Diverso quindi il concetto della vita; diversissimo poi da quello che si ha dai moderni in tempi di tanta esperienza storica! Ma ecco che alcune di quelle genti più antiche d'altro non parvero occuparsi, anche per certo loro costume confermato dalle leggi, che del procacciarsi un buono stato quaggiù, non veramente di grandezza o di potenza o di fasto, sì bene uno stato calmo e sereno, forte ed energico, quando il vivere era ancor primitivo, agl'inizi dell'agricoltura, quando le città e la loro pompa non erano ancora. Levarsi al mattino all'alba, e uscir con le mandre errando per le montagne degli altipiani dell'Asia di mezzo, e tornar la sera a casa, davanti alla cui porta ardeva perenne il fuoco, e prendere insieme il pasto comune, questo l'ideale della vita primitiva, innocente e buona, che è disiosamente descritta come la più bella nell'Avesta e nel Rigveda! Tramonta il sole, il sole invecchiato, succeduto al giovane sole del mattino, il buon dio Savitar, e il vedico cantore che ne vede morire nel lontano Occidente gli ultimi raggi, si domanda, infantilmente curioso, quale altra terra esso vada ad illuminare:

Gagliardo su l'ali, rischiara il denso aere, la via segna a dito,
Il Dio che scendendo fa il fondo tremar;

Chi dirne sa dove si trovi a quest'ora il Sol ch'è partito,
Qual plaga del cielo sia corso a irraggiar? (6).

Questi popoli giovani, ai quali, ancora inesperti, ma fieri e gagliardi, sorrideva la vita, volevano goder della vita. E però non ad altro aspiravano quaggiù che a posseder molto e molto, l'adunata dovizia a spendere in conviti romorosi, apprestati in comune agli Dei della stirpe, a procacciar gli averi rubandoli altrui. N'è in testimonio la lingua stessa quando, nel Rigveda, la voce che designa la guerra, significava in origine conquista di giovenche, e quella che vuol dir guerriero, vale propriamente rapitor di bestiami (7). Nella lingua dell'Iran, invece, guerra è sinonimo di vendetta (8), perchè, allora più che in altro tempo, le passioni più violente e selvaggie erano elevate al grado di virtù, ed era armato cavalier della sua gente chi più di tutti aveva dispensato colpi e sparso sangue e rapito con violenza l'altrui. A lui quindi gl'inni di gloria, dai canti vedici alle canzoni epiche di Vâlmiki e di Firdusi, e la memoria perenne del popolo che tutto può dimenticare, non però gli eroi nei quali ha collocato il suo ideale più alto.

Arii o Indoeuropei sono questi Indiani e questi Irani, popoli ancor giovani d'animo e di cuore quando, stanziati nelle vaste e fertili pianure di Mesopotamia, i Semiti già avevano toccato un alto e assai cospicuo grado di civiltà. Ma qui, nelle loro città, famose fin dai tempi più antichi per lor costruzioni gigantesche, non si schiuse tanto sorriso di poesia, nè la vita fu concepita o raffigurata da questi Semiti come una danza di gente spensierata e in festa perenne. Un genio austeramente pratico ne presiedette al governo, e però là appunto s'ebbero quelle meravigliose legislazioni che tutto regolarono, che tutto frenarono, che tutto seppero prevedere. E fu quello l'ideale d'uno Stato immutabile e immutato. Perciò, alla legislazione pacata,

tranquilla, rigida, uniforme, che sembra codice civile e penale dei nostri giorni, di Hammurabi re di Babilonia del 2250 avanti l'era nostra, sta accanto quella non meno rigida e precisa e severa data al popolo d'Israele. E Babilonia, che nella tradizione volgare è simbolo e immagine della più stolida e depravata confusione e corruttela sociale, quale ora si rivela nelle sue iscrizioni cuneiformi, costrette dopo tanti secoli di silenzio a ridirci i loro segreti, appare la più ordinata e grave e severa città, forse, dell'Oriente antico.

Altro orizzonte invece, tranquillo sì, ma della tranquillità della morte, era quello a cui, come a lontano ideale, volgeva fisso lo sguardo il popolo che dalle sponde del Nilo diede al mondo la civiltà. Quel gran popolo, dolce e mite, ad altro non pensò, nella sua lunga e paziente vita, che a procacciarsi una tomba. Procacciatala, stimavasi d'aver raggiunto il più lontano, il più alto scopo dell'esistenza sua; e veramente tutta quanta l'esistenza sua era stata occupata dal pensiero d'una tomba. L'uomo perfetto, per esso, era al di là della vita, al di là della vita presente! Perciò, mentre la casa privata era ben modesta, e famiglie intere vivevano talvolta nello stento, perchè tutto il provento del lavoro quotidiano doveva esser dato per l'onore della sepoltura d'un giorno, ecco che ogni tomba di laggiù, anche di privati, è tutta adorna di marmi, con colori smaglianti, con scintillii d'oro, con pompose iscrizioni, talvolta nei labirinti delle grotte, a centinaia, nella notte secolare e profonda. Però fu detto con ragione essere l'Egitto il più gran monumento della morte. Eppure questo popolo amò anche e seppe amar la vita; e non pochi dei papiri e delle sculture che ne rappresentano alcuni momenti, fanno

intendere come il vivere d'allora era gaio e allegro, serenamente pacifico nei campi e nelle case, allietato dalle dolci e innocenti occupazioni dell'agricoltura. Ma, forse, la natural mitezza dell'animo e quella coscienza innata secondo cui l'uomo quaggiù è di gran lunga inferiore non solo agli Dei, ma anche a tutti gli spiriti onde si anima, secondo le dottrine egiziane, l'universo intero, originarono e infusero questa acquiescenza umile e pia, questa speranza fidente e sicura in quell'ideale desolato e muto della sepoltura.

III.

Ma dovevasi pure, quando che fosse, assorgere col pensiero a qualche concetto, se non più alto, almeno più sciolto e libero, che rampollasse spontaneo dall'intimo della coscienza umana e non le venisse per nulla dal di fuori. Sono salutari, è vero, i moniti dei libri sacri e le prescrizioni dei codici; ma, che che voglia dirsi, l'uomo è nato ribelle e sempre si sente tale, e la storia della civiltà chiaro ci apprende che, ogni qualvolta esso si è abbandonato a questo istinto suo, ha toccato tali termini che non era facile prevedere.

L'India, che pur fu la terra dove la religione e la religiosità ebbero tanta parte della vita, fu anche la terra che iniziò il moto ardito e novello. È certo che, accanto alla più cupa e cieca oppressione della mente, ad un dato punto della sua storia si ebbe d'un tratto una gagliarda riscossa della coscienza umana. Non si può immaginare quale abisso disgiunga l'età del Yagiurveda (9), il cui principio si può collocare intorno al millennio avanti l'era presente, e quella del

Rigveda! Son discesi ormai gl'Indiani dalle regioni alte del Pengiâb ai campi ameni e fertili del Kurukshetra, dove d'un tratto la mente loro s'infiacchì, e si svigorì l'animo, e s'ammollì il costume, già così baldo e forte. E s'aggiunsero, cagioni potentissime d'infiacchimento, l'istituzione ferrea delle caste, e l'idea paurosa della metempsicosi, e l'ascetismo invadente. Un'aura tetra e plumbea si addensa su tutto questo mondo in cui l'antico spirito è morto e in cui il pensiero dell'offerta sacrificale, sottentrata all'ingenua e fidente preghiera d'un tempo, e il timore affannoso che essa offerta non raggiunga lo scopo, dominano assoluti tutta la vita, tutta l'anima, tutta la coscienza d'allora. Perciò il rituale è tutto, ed ecco precipitar d'un tratto tutta la religione bella e ideale d'un giorno, e perdersi in un labirinto di formole, dalle quali sole, e non dalla fede, si credeva di ottenere tutto. Che dire di certi sacrifici, allora praticati, le cui cerimonie dovevano durare, perchè non fallissero, un anno intero? E che d'un'altra cerimonia sacrificale che dovevasi eseguir soltanto ad ogni novilunio e ad ogni plenilunio, e che, per essere efficace, doveva durar trent'anni? Un eminente cultore della letteratura indiana, Alfredo Hillebrandt, occupò tutto un grosso volume per divisar le cerimonie minuziosissime di questo enorme sacrificio, e ciò soltanto nella sua forma più semplice! (10). Tutto l'intento religioso di quel tempo altro non importava che un cercar d'obbligare e costringere la Divinità a concedere per forza ciò che l'offerente le chiedeva; vero e pretto sciamanesimo. E s'aggiungevano le formole magiche, inintelligibili a noi, inintelligibili agl'Indiani stessi, ma appunto perciò reputate potentissime. Nell'antichità vedica, il giovane e prode

guerriero domandava, è vero, agli Dei l'aiuto per la vittoria, per la conquista, per il bottino; ma combatteva egli stesso, rischiava la vita in campo, o vinceva, o soccombeva. In quest'altra età, degenerata veramente! si cerca di vincere bensì, ma ipocritamente con la difesa dell'offerta e della formola. Non si rischia nulla; basta l'imprecare, basta il maledire, e cacciati addosso ai nemici la rovina, la sconfitta e la morte. E si trovano imprecazioni come questa: « Quel qualunque uomo che ci è nemico, che ci odia, che c'ingiuria e vuol farci del male, quello, o Dio, riduci in polvere! ». Nelle quali parole, non è preghiera, si badi; sì bene certezza ferma in una forza arcana che non deve e non può fallire. E potevasi contendere ai nemici, pur con le formole, il cielo stesso e la beatitudine celeste; e si asseriva ancora che gli Dei, a principio, erano bensì saliti al cielo adoperando certa loro formola magica, ma che poi, perchè altri non potesse ascendervi mai più, ingarbugliarono stranamente i versetti della formola, perchè così, anche se adoperata da qualcun altro, non avrebbe mai più avuto l'effetto suo (11). Tanto in basso erano discese la mente, l'anima, la coscienza dell'uomo d'allora in India!

Cotesta fu tutta opera dei Brahmini. Ai filosofi, invece, ai filosofi pur venuti dai Brahmini, l'ardita e potente riscossa, tanto più ardita e potente quanto più grave era stato per l'addietro l'avvilimento degli animi.

Quando appunto le genti grosse erano maggiormente smarrite in cotesto intricato complesso di formole, tutto ciò dovette spiacer forte ad ogni spirito elevato. Forse che e dagl'inni, spiranti una fede primitiva, del Rigveda, e dal rito capziosamente

minuzioso, e dalle offerte, e dal culto degli antenati, era venuta mai allo spirito del fedele indiano quella calma serena, quel contentamento, a cui sospirano tante anime sitibonde? No certamente! E però lo spirito irrequieto domandò e chiese alcun che di più alto che non fosse il Rigveda o la formola o il rito. Allora, ripudiato d'un tratto ogni insegnamento tradizionale, intuito per forza di ardita speculazione quello che i filosofi di là chiamano *âtman*, cioè, in senso prettamente panteistico, l'Anima universale che pervade il mondo, nella meditazione lunga, intensa, infinita, non affrettata di esso *âtman*, si cercò quella pace interna che nessuna altra cosa parve allora potesse dare. Ogni uomo, secondo i Grihyasûtra, che sono come a dire certi antichi trattati del costume, poteva, nell'adolescenza, viver come discepolo presso qualche reputato maestro; fatto adulto, formarsi una famiglia; giunto a maturità, quando lo spirito gli ha ormai fatto comprendere che, al di là dei riti e delle formole, c'è alcun che di più alto, di più elevato da conoscere e da comprendere, c'è un contentamento superiore della mente e dei tanti conati suoi, poteva anche abbandonar la casa e la famiglia, e là, nelle selve lontane, deliziosissime per lussureggiante vegetazione, abbellite di fonti e di fiori, ricche di frutti, viver gli anni restanti senza bisogni e senza asprezze, sciolto da ogni dovere, assorto nella profonda meditazione dell'Essere immanente nel mondo, dell'Essere universale. Quella meditazione annienta allora in lui ogni moto dello spirito; e quand'egli alla fine, dopo tanto meditare, avrà afferrato e conosciuto ch'egli pure fa parte dell'Essere, anzi ch'egli è l'Essere stesso, tolta via di mezzo ogni più sottile differenza, dissipata ogni ingannevole illusione dei sensi, avrà

anche raggiunto l'ideale suo, l'ideale tanto affannosamente sospirato. Allora non gli resterà che di morire! Ma morire è parola che usano soltanto gli sciocchi, ai quali non è dato d'intender nulla. L'uomo pensante, giunto a quest'alta idealità, intende omai che il morire, per lui, è l'identificarsi all'Essere, seguendo quella profonda guida interna che da uno dei filosofi di là, dal savio Yâg'navalkya, fu definita così: « Quel veggente che non può essere veduto, quell'uditore che non può essere udito, quel pensatore che non può essere pensato, quel conoscitore che non può essere conosciuto, non è altro veggente, non è altro uditore, non è altro pensatore, non è altro conoscitore che il tuo stesso *âtman*, l'interna tua guida immortale » (12). Dopo cotesto, non rivolgimenti di regni o di fortuna, non ire di principi o furori di popolo, non passioni interne, non desideri vani o moti inconsulti, potranno mai più scuotere costui, che è uomo bensì, ma s'è spogliato della coscienza sua umana e individuale. Tutto ciò sarà cagione di alto stupore, misto di rispetto e di un quasi sgomento, al superbo conquistatore venuto di Macedonia, quando, da uno di questi filosofi solitari, interrogato da lui, s'intenderà rispondere alle magnifiche profferte sue con una sola parola: « Nulla, o Alessandro, nulla! Soltanto, se tu puoi, chiudi a noi la porta della vecchiezza e della morte! » (13). Un altro passo ancora, e l'India udrà proclamarsi, ideale supremo dell'uomo, il *nirvâna* buddhistico, cioè il totale annientamento di sè! (14).

IV.

L'idea pessimistica che nega valore, così, alla vita di quaggiù, cammina ancora, e camminando s'incontra con altre idee consone, e con quelle si conserta e congiunge. Quando, nel 650 dell'Era nostra, l'impero persiano cadeva sotto i colpi degli Arabi conquistatori che vi recavano la fede di Maometto profeta, la gente persiana, è vero, assai rapidamente si convertì a quella fede. Rimase tuttavia, nello spirito e nell'ingegno, quella ch'era prima, cioè alta, elevata, non accessibile allo spirito gretto di bacchettoneria che le aleggiava dalla Mecca e dai teologi del Corano. E quando in Bagdad si raccolsero alla corte del Principe dei credenti gl'ingegni più eletti che l'Oriente vantava, s'udirono, con tolleranza tale di cui non s'ebbe forse altro esempio mai, disputar fra loro teologi e filosofi musulmani e zoroastriani, cristiani e giudei, brahmini e buddhisti, atei e credenti, materialisti e liberi pensatori. Tanto poi si procedè negli ardimenti del pensiero, che pur là, nel cospetto del successore del Profeta, si dubitò e si discusse nientemeno se la parola del Corano fosse creata o increata. Con orrore poi e con scandalo grandissimo dei Musulmani ortodossi, il libero pensare e il filosofare persiano, disceso dal filosofare greco venuto già prima da Alessandria, da Antiochia, da Pergamo, prevalse allora e dilagò, e dalla accalorata disputa tra i razionalisti e tra quelli che si provarono con faticosi sforzi a conciliar la dottrina del Corano con la filosofia, la gente colta ed eletta di Persia uscì miscredente, panteistica e quasi atea. Postulati di gnostici e di neoplatonici da una parte, filosofemi di brahmini

e negazioni di buddhisti dall'altra, vi produssero certa filosofia tutta particolare che presto fu ardentemente professata, e a cui, come ad infallibile guida ideale dell'uomo in terra, si volle conformare tutto quanto il costume. Questa filosofia, tutta persiana, si disse del sùfismo (15).

La quale somiglia all'ascesi brahminica e buddhistica in ciò solo ch'essa è una passiva e calma acquiescenza alle contingenze di quaggiù, un abbandono del mondo e delle vanità sue, una indifferenza per tutto e per tutti, una meditazione assidua dell'Essere; ma ne differisce sostanzialmente anche in più punti. Ben altro spirito sembra animarla tutta e renderla meno desolata e tetra di quelle due, in quanto all'uomo, pur vivendo quaggiù, è concesso un lento ma non interrotto progredire, un faticoso ma non infruttuoso avanzarsi verso uno stato di perfezione, che è quello di tanto elevarsi da ricongiungersi all'Essere ritornando a Dio, principio dell'Essere. Tale l'ideale proposto all'uomo da questa particolar dottrina; e il singolar concetto è assai acconciamente espresso in quei versi di un poeta persiano, Gelâl ed-dîn Rûmi, morto nel 1273, nei quali sembra essere nascosto come anche un divinatore accenno alla odierna dottrina della trasformazione delle specie:

Quale inerte materia un dì morii,
Ed erba fui virente. Anche morii
Qual erba, e loco ebb'io fra gli animanti;
Morii qual animante, ed uomo io fui!
Or, di che temerò? come potrei
Tornar nel nulla per morir ch'io faccia?
Altra volta morirò qual uom vivente
Per ch'io le penne tolgami coi vanni
Agli angeli del cielo. Un'altra volta
Mi leverò dagli angeli volando,

E tal sarò di cui mente mortale
 L'intima essenza non penètra. Ancora
 Una fiata, e leverommi in alto
 Più assai de' cieli. Allor, dileguerassi,
 Fuor che il viso di Dio, ogn'altro obietto! (16).

Ma, se cotesto moto filosofico procedette a principio da un'aperta ribellione al Corano, ciò che lo rafforzò, tanto da farlo entrar nel costume di ogni persona più eletta, fu l'accasciamento morale che occupò e oppresse gli animi tutti in Persia dall'XI secolo in poi, donde venne certo cupo e cieco fatalismo che tolse via ogni vigore e attutì ogni energia. Fu quello anche il tempo del maggior fiorire del Sûfismo. S'accusa comunemente la religione di Maometto del fatalismo dei paesi fatti musulmani, ma a torto. Il Corano, e più che il Corano una cocente smania di conquista e di rapina, infuse, invece, un ardore inaudito in quei nomadi che uscirono primi d'Arabia; scosse e destò d'un tratto le mille energie potentissime che in quegli animi barbari giacevano sopite, e le parole tremende del Profeta: « *qâtilu fî sabîli 'llâhi!* pugnate nella via del Signore! » lasciaron tracce terribili dal Gange al Tago nell'età di mezzo. Che se la Persia s'invilì nel fatalismo e nella dottrina proclamante il nulla delle cose, ben altra ne fu la cagione. Ordè infinite ed efferate, nell'XI, nel XII, nel XIII secolo, scesero sitibonde di sangue e bramose di bottino dalle steppe dell'alta Asia, e dilagarono per il bel paese fra gl'incendi e le morti. Lo sa l'infelice città d'Ispahân, intorno a cui nel 1387, per opera di Tamerlano, sorsero a centinaia i cumuli dei teschi recisi in una notte fatale, e quei teschi salirono al numero di settantamila! La gran percossa fu profondamente sentita, e

allora, poichè l'antica patria più non era, e il presente era triste, e l'avvenire incerto, la coscienza, disgustata del vivere di quaggiù, si raccolse in sè a meditare sulla gran vanità del tutto, e nella tetra filosofia, filosofia d'umili tempi e d'animi malati, cercò un tardo ma valevole conforto. Gli uomini più eminenti d'allora per ingegno e per virtù abbandonarono volontari il consorzio umano e si ridussero, sotto il nome di Dervîshi, a vivere in collegi, in giardini appartati, sotto la disciplina di un capo. Così, nella grande iattura dell'Impero romano, furon visti i senatori depor la porpora sulla soglia dei monasteri e abbandonare il mondo.

Nè questo ideale, altissima meta finale proposta all'uomo da questa filosofia, era veramente il *nirvâna* buddhistico, cioè l'annientarsi dell'essere, sì bene una promozione dell'essere umano ad un grado che lo poneva accanto a Dio. « Io sono Iddio! », gridavano cotesti invasati filosofi persiani, e l'audacissima asserzione ebbe anch'essa i suoi martiri. Ne fece dura esperienza l'infelice Hallâg' ibn Mansûr del Khorassan, quando fu tratto a morir di orribile supplizio nel 922, dove, tra le fiamme crepitanti del rogo, fu inteso gridare ostinato ad alta voce ancora: « Io sono Iddio! Io sono Iddio! » (17).

E nemmeno fu quello un cangiamento di idee blando e calmo, sì bene una aperta e ardita ribellione alle opinioni religiose d'allora, secondo la quale, l'uomo, degno di tal nome, dovette sentirsi libero, interamente sciolto da ogni vincolo posto alla mente sua, alla coscienza sua. S'abbandonava perciò e si ripudiava ogni religione positiva, onde il poeta mistico Mahmûd Shebisteri, della fine del secolo XIII, poteva dire impunemente: « Che è mai la moschea? che è mai la

sinagoga o il monastero? che valgon mai, dinanzi alla religione dell'anima e del cuore, libera e disciolta da ogni vincolo di forma? » (18).

E s'andò anche più oltre; perchè, con volo d'immaginazione arditissima, si pensò che tutto cotesto particolare stato dell'animo umano, assorto nell'Essere divino, altro non fosse che un appassionato e intimo colloquio d'amore. S'immaginò che la passione ardentissima, l'affocato desiderio di ritornarsi alla divina origine sua, tanto dovesse assorbir l'anima umana peregrina in terra, da renderla insensibile, raggiunta così la vera e ultima perfezione sua. Perciò l'altro filosofo Al-Ghazâli asseriva consistere essa perfezione in una tal quale assenza dell'anima dall'anima stessa. « E ti si parla, egli dice, e tu non intendi; e passa qualcuno presso di te, e tu non lo vedi, eppure gli occhi tuoi sono aperti; e qualcuno parla qui presso di te, e tu non l'odi, eppure negli orecchi tuoi non è sordità. In questo tuo sommergerti in te stesso, non hai coscienza di nulla, nemmeno del tuo sommergerti, perchè chi si volge con la mente al suo sommergersi, è distolto dall'oggetto in cui egli va sommergendosi col pensiero » (19).

Veggasi ora strano e improvviso cambiamento!

La tetra e mortificante dottrina fu rappresentata, più tardi, nella poesia lirica di Persia e nella romanzesca, come la tenera avventura di due giovinetti amanti, congiunti infine, dopo mille affanni e traversie, in un amplesso supremo. « Che è l'amore? » fu domandato un giorno al mistico Abû Saïd del Khorassan, dell'XI secolo; ed egli rispose: « L'amore è il laccio di Dio col quale egli fa captivi gli uomini ». E si volle allora significare che l'anima umana, finchè è quaggiù, sentesi attratta da un amore oltrapossente,

che non avrà pace se non nel perdersi di essa nella origine sua, che è l'Essere, allo stesso modo che non sarà attutito il fuoco di ogni sospirato e fedele amante se non nell'amplesso della donna sua. Quell'amplesso però gli sarà fatale, perchè sarà anche il primo e l'ultimo. La felicità somma, la perfezione somma importano il morire, il consumarsi, l'annientarsi dell'io nell'atto del suo inluiarsi nell'oggetto del suo ardente amore! (20). Così, l'accesa fantasia di questi filosofi abbelliva del manto più pomposo che la poesia avesse, tutto brillante d'oro e di gemme, smagliante di colori, l'argomento dell'ultima perfezione ideale. Intanto, la bella allegoria, migrata in Occidente forse al tempo delle Crociate quando pur tanti furono gli scambi intellettuali tra Europa e Asia, giunse opportuna e in tempo nelle corti di Provenza per adornar di sè, come di un ampio e mistico velo, l'avventura d'amore di Giaufrè Rudel sire di Blaia. Erasi egli invaghito d'una ignota e lontana beltà, non mai da lui veduta, e usò la vela e il remo a cercar la sua morte.

Amore di terra lontana,
Per voi tutto il core mi duol!

andava ripetendo l'innamorato cavaliere finchè, in Tripoli di Siria, nella contessa Melisenda vide per la prima volta l'oggetto del suo lungo amore, e ai piedi le spirò. Edmondo Rostand recò sulla scena il pietoso soggetto quando esso già prima aveva ispirato a Lodovico Uhland, ad Enrico Heine, a Giosuè Carducci alcuna tra le loro poesie più toccanti e affettuose:

Contessa, che è mai la vita?
È l'ombra d'un sogno fuggente.
La favola breve è finita,
Il vero immortale è l'amor! (21).

V.

Due ideali adunque, che sono come altrettante ribellioni del pensiero, ha potuto o saputo foggarsi l'Oriente quando si fu dato alla filosofia. Furono tuttavia ideali infecondi, tali che, all'opposto degl'ideali di Grecia e di Roma, elevanti ad un'altezza sublime l'uomo e ogni suo intento, ne importano invece il totale annientamento. Ideali negativi, e quanto negativi! Guai alla società, guai al genere umano se, nella vita pratica, nel vivere comune e civile, avesse mai potuto prevalerne la sterile ed egoistica idea! Ogni azione si rimarrebbe tronca, ogni intento incatenato al suo primo manifestarsi, ogni volontà soppressa, e l'umano consorzio offrirebbe il non più veduto spettacolo di schiere infinite di smunti filosofi, immersi assiduamente nella mortificante meditazione del nulla.

Hai visto il mondo, e ciò che hai visto, è nulla.

Ciò che dicesti e ciò che udisti, è nulla.

Tutto l'orbe scorresti, e non è nulla.

Ciò che in tua casa accogli, anch'esso è nulla.

Così, in una quartina che sa di algebra, esprimeva come tutto il risultato della sua filosofia Omar Khayyâm di Nishâpûr, morto nel 1123, quello appunto a cui l'Europa moderna deve le prime nozioni della scienza algebrica (22).

Raccogliasi pertanto da tutto ciò che il concetto dell'uomo civile, del cittadino, quale già l'ebbe la sapiente antichità occidentale, l'Oriente non l'ebbe mai, non lo conobbe mai. Esso, veramente sublime ideale umano, non potè scaturire in alcun modo di là. Scaturì invece in Grecia e in Roma di tra il vivere libero e

civile, dove il cittadino, donno di sè, moderatore di sè e degli altri, partecipava alla vita pubblica, a tutta la vita pubblica. In Oriente, non fu mai visto sorgere un uomo della tempra e del valore di Solone, di Pericle, di Aristide, di Socrate, di Demostene; anzi, ove fosse mai sorto, non vi sarebbe stato compreso da nessuno. Nè l'Oriente ha mai potuto salutare un giorno simile a quello che potè salutar la Grecia dopo la vittoria di Maratona, delle Termopili, di Salamina. La Grecia, libera d'un tratto in quell'alba luminosa che fu anche l'alba della civiltà, assorse a tale altezza di gloria civile che nessun'altra nazione raggiunse mai. Pericle, allora, ideava il Partenone, segno visibile e simbolo alle genti della potenza di Atene vincitrice, ed Eschilo, nel cospetto dei reduci da Maratona, glorificava nel fato di Prometeo, poetico simbolo del progresso umano, quanto possa concepire e fare e creare il genio dell'uomo quando sia animato e spinto da una forte e santa volontà.

L'Oriente filosofico, invece, rimase al suo cupo e monotono ideale dell'uomo che si china, si accascia, si annulla. Al qual proposito dice assai giustamente l'Eucken che essere costantemente attivo di fronte alle cose, fu il cardine principe della saggezza greca, e che, laddove l'Oriente si arrese al dolore e di fronte al dolore depose le armi, la Grecia sola seppe lottare e vincere (23). Che se da principio l'ideale dell'Oriente, anche nella vita pratica, potè dare qualche buono e sapido frutto, quel frutto, col tempo, impu-tridì. Laggiù, i filosofi austeri di un tempo che già seppero confondere Alessandro, son discesi all'abbiet-tezza dei faqîri che dànno brutto spettacolo di sè limo-sinando ignudi e lerci e mormorando incomprensibili nenie sulla soglia delle pagode e delle moschee. Nella

ricerca adunque dell'ideale filosofico da proporre all'uomo, l'Oriente fallì; però da più secoli andò e va scontando tuttora il fallo suo. Intanto, nell'anno 1492, moriva in Persia l'ultimo poeta filosofo degno ancora di tal nome. Chiamavasi Abd-el-Rahmân Giâmi, lirico e novellatore valente, maestro nella città di Herât ai discendenti di Tamerlano. Egli, poco prima di morire, aveva lasciato scritto che omai il genio e il pensiero umano erano spenti e che nulla, più nulla all'uomo rimaneva da fare quaggiù. Ecco! per quest'uomo d'Oriente, melanconicamente sfiduciato, tutto, in quell'anno 1492, era finito. Invece, un uomo d'Occidente, appunto in quell'anno 1492, scopriva le Americhe schiudendo ai figli di ben altro ideale tutto un altro mondo!

VI.

Desolata e triste è tutta questa pagina della storia del pensiero umano, degna tuttavia d'essere studiata dal filosofo e dallo storico! Ma non tutto però è errato, non tutto è sterile, quanto ci viene dall'Oriente. Oltre la filosofia traviata che ha potuto immaginare quegli ideali dei quali or ora abbiám detto, anche là hanno avuto sempre e forza e vigore gli affetti del cuore umano; e gli affetti del cuore umano, poichè dovunque e sempre sono uguali, anche là sempre, come da noi, hanno saputo manifestarsi. La filosofia, allora, non ebbe più nulla da fare, e l'anima umana, a certi momenti fecondi di gran cose, eruppe anche là, qual è, bella sempre e grande e santa in tutte le parvenze sue. E taccio che dall'Oriente, per opera del Cristianesimo, venne nientemeno che la redenzione degli umili e dei reietti di tutto il mondo!

Anche l'uomo d'Oriente seppe elevarsi, senza le formole filosofiche, ad alte virtù individuali e darne nobile esempio, e non temer confronto con ogni più luminoso esempio nostro. E poichè suole ogni nazione antica foggiar negli eroi i modelli delle più alte virtù, di quelle virtù che procedono dalla natura, non dai filosofemi, qual ricca copia di esempi nella gran canzone epica di Vâlmiki e di Vyâsa, nella gran canzone epica di Firdusi! Passano, dinanzi agli occhi stupiti, quelle splendide figure guerriere, eroi capaci di grandi e magnanimi fatti; e giù, nei tempi storici, ecco venirci incontro figure non più favolose o mitiche, ma reali, uomini che insegnarono agli altri a soffrire, a vincer sè stessi, a beneficiare, a perdonare. Moriva in India nel 480 avanti l'Era nostra l'uomo che, con l'esempio e la parola, aveva insegnato tutto cotesto (24), e mille e cent'anni dopo moriva alla Mecca il fondatore dell'Islâm, tanto indegnamente vituperato da noi, che là, nel cospetto dei capi delle tribù arabe, pochi istanti prima di morire, domandava perdono a tutti e ad alta voce chiedeva che liberamente si accostasse, perchè potesse dargli soddisfazione, chi si reputava stato offeso da lui (25). Un gran profugo riceveva onesta ospitalità e protezione alla corte del monarca persiano già da lui sconfitto, quella ospitalità che ventitrè secoli dopo non potè trovare un altro gran profugo, sebbene altamente si appellasse a quel nobile esempio antico. Dinanzi alla sbiadita figura di Riccardo Cuor di leone, autore di lai trovadorici, fantastico, leggiro forse, brilla di bella luce quella maschia e altera del coetaneo e avversario suo, il Saladino, esempio all'Oriente e all'Occidente delle più squisite virtù cavalleresche. L'austerità rigida e inflessibile di Omar secondo Califfo, che un giorno, nella

moschea di Medina, fece morir sotto le sferzate, comminate dalla legge, un giovane figlio suo prevaricatore, ad onta della madre desolata e dei Musulmani presenti che piangevano (e piangeva anche lui, ma voleva applicata la legge!), vale tanto quanto l'austerità del console di Roma che sostenne imperterrito la vista del supplizio dei figli suoi, traditori della patria.

E anche là si è saputo, come da noi, amare e difendere la patria! Nel 632, quando gli Arabi invasero la Persia, nella battaglia di Obolla che decise la sorte del cadente impero di Dario, i giovani militi persiani si unirono l'uno all'altro con vincoli di catene, pronti, come avevano giurato, a morir sul luogo, tutti così congiunti, piuttosto che cedere. E tennero il giuramento, e moriron tutti. E narra la canzone epica che quando nella battaglia di Peshen, nella secolar guerra tra Irani e Turani, uno dei giovinetti figli di Gûderz principe d'Ispahân che reggeva la bandiera nazionale, ebbe recise d'un fendente nemico ambe le braccia, egli convulsamente serrò e strinse fra i denti l'asta del sacro vessillo finchè un suo fratello accorse, e, tolta la bandiera al morente, via la involò tra le spade nemiche già levate a colpirlo. Anche là, adunque, a nessuna mano impura e laida era lecito toccar l'antica bandiera nazionale, reduce da cento battaglie, superstite a cento morti, laureata di cento vittorie! Anche là era destino che soltanto al drappello eletto dei giovani generosi ne fosse affidata la custodia e la difesa! (26).

NOTE.

(1) Nell'ode *La guerra*, str. 1, 4, procedendo da un passo di C. Cattaneo (*Opere*, vol. I, pag. 333, Firenze) in cui si parla dei vantaggi della guerra.

(2) FIRDUSI, *Il Libro dei Re*, Torino, 1886, vol. I, pag. 123 e segg. (della mia traduzione).

(3) *Rigveda*, X, 10, in SCHRÖDER, *Indiens Literatur und Cultur in historischer Entwicklung*, Leipzig, 1887, pag. 43.

(4) Μεγάλη δ' Ἰέρνη... περί ἧς οὐδὲν ἔχομεν λέγειν σαφές πλὴν ὅτι ἀγριώτεροι τῶν Βρεττανῶν ὑπάρχουσιν οἱ κατοικοῦντες αὐτήν, ἀνθρωποφάγοι τε ὄντες καὶ πολυφάγοι, τοὺς τε πατέρας τελευτήσαντας κατεσθίειν ἐν καλῷ τιθέμενοι, STRAB., 201, 4.

(5) Ἐπεὰν τὸν πρῶτον ἄνδρα καταβάλῃ ἀνὴρ Σκύθης, τοῦ αἵματος ἐμπίνει, HEROD., IV, 64.

(6) *Rigveda*, I, 35; versione di M. KERBAKER, *Saturno-Savitār e la leggenda dell'età dell'oro* (negli *Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e belle Arti di Napoli*, vol. XV).

(7) In sanscrito: *gavishti*, brama di giovenche, e guerra; *gavyu* e *gavyant*, bramoso di giovenche, e battagliero. Vedi SCHRÖDER, op. cit., pag. 31.

(8) La voce è *kaéna*, guerra e vendetta, nella lingua dell'Avesta, *kîn* nel neo-persiano.

(9) È il Veda sacrificale, contenente lunghissime e minuziosissime formole e prescrizioni rituali per i sacrifici.

(10) A. HILLEBRANDT, *Das altindische Neu und Vollmondsopfer in seiner einfachsten Form, mit Benutzung handschriftlichen Quellen dargestellt*, Jena, 1880.

(11) Per tutta questa parte, vedi l'ottava lettura dello SCHRÖDER, op. cit.

(12) SCHRÖDER, op. cit., pag. 232.

(13) FIRDUSI, *Il Libro dei Re*, vol. V, pag. 630 (della mia traduzione).

(14) A questo punto si sarebbe dovuto parlare dell'ideale del Buddhismo. Ma poichè esso, sebbene sia essenzialmente diverso nelle dottrine dal Brahmanesimo, anche se geneticamente ne procede, propone un ideale che somiglia al brahminico, ne abbiám taciuto trattandosi di prelezione, in cui non si può discendere a molti particolari. Il *nirvána* buddhistico, tuttavia, è ben più oltre l'identificarsi dello spirito con l'*átman*, secondo il Brahmanesimo. È un annientarsi, sebbene veramente non si sappia se in questo senso esso debba intendersi. Pare anzi che il maestro, il Buddha, interrogato su ciò, non volesse rispondere. V. SCHRÖDER, op. cit., pag. 276 e segg., e PAVOLINI, *Buddismo*, pag. 57 e segg.

(15) Gli addetti a questa filosofia si chiamarono *súfi*. Non si conosce bene l'etimologia di questa voce. Altri la fa derivare da σοφός, sapiente; altri, con maggior probabilità, dalla voce araba *súf*, lana, perchè i Súfi si vestivano, come i nostri monaci, di una modesta tonacella di lana. — Intorno al Súfismo, vedi: M. GARCIN DE TASSY, *La poésie philosophique et religieuse chez les Persans*, Paris, 1860, e la mia *Storia della Poesia persiana*, cap. III, Torino, 1894.

(16) Cioè nulla fuori dell'Essere universale, preso Dio nel senso panteistico. Quest'ultimo periodetto è del Corano, XXVIII, 88. Vedi la mia *Storia della Poesia persiana*, vol. I, pag. 273.

(17) H. ETHÉ, *Neupersische Literatur*, in *Grundriss der iranischen Philologie*, II, pag. 272-273, e la mia *Storia della Poesia persiana*, cap. III.

(18) *Storia della Poesia persiana*, cap. III, 19.

(19) Al-Ghazáli, detto Agazel dai nostri nel Medio Evo, filosofo persiano, nativo del Khorassan, morto nel 1127 d. C., autore di pregiate opere filosofiche e teologiche in arabo. Vedi la mia *Storia della Poesia Persiana*, cap. III, 21. Il testo arabo (la lingua araba era allora la lingua dotta dell'Impero musulmano) del passo da me citato trovasi in F. THOLUCK, *Sufismus, sive Theosophia Persarum pantheistica* (pag. 3 dell'Appendice), Berolini, 1821.

(20) Altro simbolo di questo amore è la farfalla (simbolo passato a noi nel Medio Evo) che si getta nella fiamma e vi si consuma, *Storia della Poesia persiana*, cap. III, appendice, pag. 267.

(21) G. CARDUCCI, *Jaufrè Rudel, poesia antica e moderna*, Bologna, 1888.

(22) *Storia della Poesia persiana*, cap. III, 111-114, e pag. 281. Omar Khayyâm scrisse appunto, oltre alle sue quartine scettiche, un trattato d'algebra, stato pubblicato a Parigi dal Woepke nel 1856.

(23) R. E. EUKEN, *La visione della vita nei grandi pensatori*, trad. del Prof. P. MARTINETTI, pag. 13 e 14, Torino, Bocca, 1909.

(24) Buddha, fondatore del Buddhismo, del secolo VI a. C. Trattasi qui di ricordare una sua virtù individuale. Ben altra cosa, come abbiamo accennato avanti, è il suo sistema filosofico e religioso.

(25) Questo fatto però non è bene accertato. L'esempio tuttavia è prettamente conforme alle idee musulmane.

(26) Nel Novembre del 1908 gli studenti dell'Università di Torino, per protestare contro il Governo austriaco che aspramente trattava gli studenti italiani di Trieste, uscirono per le vie della città con la gloriosa bandiera reduce dalle battaglie del 1848. La bandiera fu strappata dai questurini, calpestata e lacerata in più parti. A gran stento fu riportata all'Università.

